L'ANALISI

Comprare italiano

Marco Fortis

Nell'ottobre 2005, in una delle fasi di maggiore pressione della concorrenza asimmetrica asiatica sui prodotti dell'industria italiana ed in piena stagnazione economica, l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in visita a Verbania sul Lago Maggiore esortò gli italiani con queste parole: «Dobbiamo tornare ad acquistare prodotti, stando attenti ai prezzi e alla qualità, come giustamente chiedono le organizzazioni dei consumatori, ma anche con la consapevolezza che, quando compriamo un prodotto italiano, diamo impulso all'attività delle nostre imprese». A quell'epoca, come rilevava Ciampi, il problema maggiore della nostra economia era già «la domanda interna stagnante, sia i consumi sia gli investimenti». E la causa principale della stagnazione, già allora, era che «le imprese e le famiglie, per l'incertezza del futuro, sono trattenute dall'investire e dallo spendere».

Oggi, dopo il disastro finanziario globale scoppiato nelle ultime settimane, quell'appello del Presidente Ciampi a «comprare italiano» è ancora più attuale. Per due motivi. Il primo è che nei prossimi mesi anche il galoppante nostro export rallenterà la sua corsa, a causa della contrazione dei consumi in tutto il mondo. Quindi verrà ad esaurirsi la spinta dell'ultimo propulsore che ancora sorreggeva la debole crescita del Pil italiano. Il secondo motivo è che la crisi dei consumi delle famiglie e degli investimenti in Italia, già molto pronunciata, a seguito del deterioramento dello scenario internazionale non potrà che peggiorare. Sostenere i consumi interni diventa dunque fondamentale nella fase che sta per cominciare. Perché se i Governi riusciranno a salvare le banche e le Borse, non meno importante sarà rendere il più possibile meno acuta la recessione che è stata innescata dalla crisi immobiliare americana.

E se le famiglie italiane compreranno prodotti "made in Italy", daranno ciascuna un piccolo contributo a sostenere il vero motore della nostra economia, e quindi dei loro stessi redditi, cioè l'industria manifatturiera.

Dopo la fine dell'illusione di poter crescere a debito come hanno fatto negli ultimi dieci anni gli Stati Uniti, comprando una valanga di "manufatti subprime" in Cina (così mandando a picco la propria bilancia commerciale e il dollaro), e moltiplicando con i mutui subprime e con gli artifizi della tecno-finanza globalizzata valori economici in realtà fittizi (così mandando in tilt i bilanci delle famiglie, quelli delle banche e i mercati azionari), tutti oggi riscoprono l'importanza dell'"economia reale". Ma è ora di passare dai dibattiti alle azioni. E non solo per trovare gli adeguati canali affinché non si prosciughi il credito a favore delle piccole e medie imprese. Questo è il minimo da farsi. Ma perché occorre urgentemente sostenere e rilanciare, oltre che i consumi alimentari (che sono basilari per la qualità della vita), anche la domanda interna di abbigliamento, calzature, mobili, e prodotti meccanici-mezzi di trasporto, cioè i consumi e gli investimenti di quei prodotti che tengono letteralmente in piedi l'economia italiana. Infatti, le cinque categorie di prodotti testé menzionati rappresentano oltre il 50% del valore aggiunto manifatturiero nazionale non alimentare.

Dal 2000 al 2007 mentre gli italiani si buttavano nell'acquisto del "telefonino" importato dall'Asia (con una crescita in termini reali nel nostro Paese del 168% degli acquisti di equipaggiamenti telefonici in 7 anni, pari al 15% annuo), i consumi delle famiglie italiane di prodotti in cui la nostra industria è più forte crollavano: -2,2% l'abbigliamento; -6,9% le calzature; -6,1% i mobili. E gli investimenti interni in macchinari, altro settore in cui l'industria italiana è leader, calavano anch'essi del 5,7% in termini reali. Un fatto apparentemente paradossale perché nello stesso periodo l'industria italiana stava raggiungendo vertici di assoluta eccellenza, culminati in 3 anni di straordinari successi all'estero. Basti pensare che i settori tipici del "made in Italy", le note "4 A", a fine 2008 toccheranno probabilmente un nuovo record storico del loro surplus commerciale a quota 120 miliardi di euro.

Sostenere in tempi di crisi la domanda interna di prodotti come la moda e l'arredo-casa del nostro Paese, le cui industrie esprimono insieme un valore aggiunto simile a quello dell'industria dell'auto in Germania, o di settori come la meccanica, che genera in Italia un valore aggiunto più alto di quello dell'intera industria farmaceutica europea, non vuol dire prefigurare irrealistiche soluzioni autarchiche o di sussidio a comparti "decotti" (come è talvolta accaduto in passato). Vuol dire salvaguardare il "core business" dell'Italia, l'odierno nucleo vincente della nostra competitività, e già pensare al domani: quando la crisi sarà finita, ripartirà la domanda mondiale ed occorrerà essere pronti per aggredire

IL MATTINO

Borse a picco, torna la paura

Saviano minacciato dal boss Sandokan

A Carnetta la casa in credito i sogni dell'ultimo Policella

nuovamente i mercati. Sostenere l'economia reale non significa immaginare soluzioni "protezionistiche", ma tutelare sulla base delle norme europee ed internazionali esistenti (spesso non applicate) le nostre produzioni dalla concorrenza asimmetrica asiatica, che non cessa di affliggerci. Sostenere l'economia reale significa pretendere che l'Europa introduca finalmente il marchio obbligatorio sull'origine dei prodotti importati (fermo da anni a Bruxelles a causa di veti incrociati). Così facendo, "comprare italiano" sarà più facile e naturale perché si elimineranno le esistenti asimmetrie commerciali e l'opacità di informazione verso il consumatore.

Sostenere l'economia reale significa continuare a premere sull'Europa perché si dia avvio ad un fondo comunitario o a prestiti europei per attivare investimenti in importanti reti infrastrutturali.

Sostenere l'economia reale significa studiare misure fiscali che favoriscano non solo la ricerca ma anche l'innovazione di design (l'Italia è seconda in Europa per numero di depositi comunitari di design). Significa puntare sul rilancio della domanda di prodotti per la persona e la casa (dalle scarpe alle piastrelle, ai rubinetti), dove l'Italia è fortissima, sostenendo, anche fiscalmente, le filiere che dispongono di tecnologie vincenti per il risparmio energetico da offrire sul mercato, che fanno abbondante uso di risorse rinnovabili (fibre tessili naturali, legno) o, per fare un altro esempio, che presentano alti tassi di riciclo dei rottami metallici (l'Italia è leader al mondo nel riciclo di acciaio, ottone, alluminio). Premiando in tal modo, l'innovazione, l'uso di materie prime di qualità e i processi di lavorazione più avanzati.

Sostenere l'economia reale significa far riflettere l'Europa sui costi di spiazzamento competitivo che il programma energia-ambiente noto come 20-20-20 avrebbe per le economie dei Paesi membri, mentre gli altri grandi Paesi nel resto del mondo non sembrano minimamente preoccupati di darsi dei vincoli similari ai nostri in campo ecologico ed ambientale. Significa avviare rapidamente il nucleare in Italia per evitare il collasso della bilancia energetica con l'estero. Con ciò avviando un piano di investimenti che avrebbe anche importanti ricadute economiche, occupazionali e tecnologiche.

Sostenere l'economia reale significa sostenere l'internazionalizzazione delle nostre imprese sui nuovi mercati emergenti più dinamici come quelli dell'Est Europeo, ma anche tornare a promuovere i nostri prodotti su mercati tradizionalmente importanti come la Germania e gli stessi Usa.

Sostenere l'economia reale significa anche rilanciare e valorizzare il turismo e l'agricoltura. Significa anche dare nuove prospettive al settore dell'edilizia, magari partendo da un piano su vasta scala di social housing (che avrebbe il vantaggio di generare indotto di tecnologie e prodotti italiani e di alleviare, a medio-lungo termine il disagio di chi non ha una casa): un piano che potrebbe vedere il coinvolgimento di più soggetti istituzionali, nella linea già tracciata da alcune importanti fondazioni bancarie.

Marco Fortis